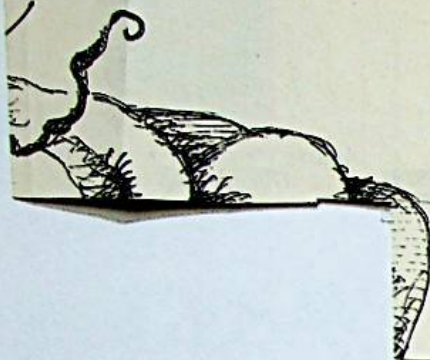


ARTELLI,
EI CONTENTO?



L'Espresso

Settimanale di politica-cultura-economia

Direttore responsabile: Giovanni Valentini
Caporedattori: Maurizio De Luca, Enzo Golino
Capo della redazione milanese: Renzo Di Rienzo
Capiservizio: Tino Oldani (Interni) Massimo Lochè (Esteri) Ferdinando Adornato (Cultura) Alessandro De Feo (Società) Enrico Pedemonte (Scienze) Salvatore Gatti (Economia) Franco Originario (Impaginazione) Serena Rossetti (Copertina) Franca De Bartolomeis (Fotografico) Primo Di Nicola (Segreteria di redazione) Mauro Gentili (Servizi tipografici)

Redazione: Sandro Acciari, Pier Vittorio Buffa, Federico Bugno, Giampaolo Bultrini, Giovanni Buttava, Pietro Calderoni, Roberto Caramelli, Lorenzo Certaldi, Elsa Citeroni, Alberto Dentice, Roberto Di Caro, Pierluigi Ficoneri, Luciano Filippi, Mario Fortunato, Roberto Gatti, Riccardo Lenzi, Gad Lerner, Alessandra Mammi, Dante Matelli, Giuseppe Nicotri, Fiamma Nirenstein, Mario Picchi, Paola Pilati, Federico Rampini, Stefania Rossini, Marisa Rusconi, Salvatore Tallarita, Flaminia Terenzi, Rita Tripodi
Inviati: Nello Ajello, Rita Cirio, Francesco De Vito, Roberto Fabiani, Tullio Fazzolari, Antonio Gambino, Franco Giustolisi, Gabriele Invernizzi, Mario La Ferla, Sandro Magister, Cristina Mariotti, Giovanni Maria Pace, Guido Quaranta, Sergio Saviane, Mario Scialoja, Leo Sisti

Corrispondenti: Giancesare Flesca (New York), Francesco Russo (Londra)

Rubriche: Giulio Carlo Argan, Renato Barilli, Giorgio Belladonna, Giorgio Bocca, Maurizio Calvesi, Fedele D'Amico, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Giuseppe Galasso, Gault & Millau, Renato Ghiotto, Paolo Milano, Alberto Moravia, Sabatino Moscati, Giampaolo Pansa, Giorgio Porreca, Vittorio Saltini, Bruno Zevi

Collaboratori: Giuliano Amato, Alberto Arbasino, Irene Bignardi, Mauro Calamandrei, Giovanni Carli Ballola, Antonio Cederna, Lucio Colletti, Gianni Corbi, Roberto D'Agostino, Fabrizio Dentice, Federico Di Trocchio, Adriano Donaggio, Giorgio Forattini, Enrico Franceschini, Giovanni Giudici, Elena Guicciardi, Manlio Marafel, Gianluigi Melega, Monica Meyer, Paolo Mieli, Marcello Pera, Tullio Pericoli, Luigi Pintor, Emanuele Pirella, Fulco Pratesi, Tullio Regge, Enzo Restagno, Gianni Riotta, Valerio Riva, Giovanni Sabbatucci, Leonardo Sciascia, Enzo Siciliano, Alberto Statera, Tiziano Terzani, Giuseppe Turani
Comitato dei Garanti: Furio Diaz, Umberto Eco, Giuseppe Galasso, Gino Giugni, Massimo Severo Giannini

Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di Amministrazione: Carlo Caracciolo (Presidente), Lio Rubini (Vice Presidente), Eugenio Scalfari (Vice Presidente), Livio Zanetti (Vice Presidente), Marco Benedetto (Consigliere Delegato e Direttore Generale); Aldo Bassetti, Cristina Busi, Augusto Filippo Carbone, Claudio Cavazza, Milvia Fiorani, Mario Lenzi, Vittorio Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo, Luigi Zanda

Direttore Amministrativo: Milvia Fiorani
Dirigente del Servizio Diffusionali: Guido Ferrantelli
Direzione e Redazione Roma: 00198 Roma, Via Po, 12 - Tel. 84781 (19 linee) - Telex 610629

Redazione di Milano: 20122 Milano, Via Cino Del Duca, 5 - Tel. 783041 (8 linee) - Telex 334184

Redazione New York: 250 West 57 St. R.M. 724 New York, N.Y. 10019 - Tel. 5863615. Registrazione del Tribunale di Roma n. 2305/55 e al n. 4822 del Registro della Stampa. Conto Corrente Postale n. 236018. Un numero L. 2.000; copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia, annuo L. 94.000, semestrale L. 50.000. Estero (via superficie): annuo L. 147.000, semestrale L. 77.000; via aerea secondo tariffe.

Pubblicità: Publietas SpA - Direzione Generale: Milano: 20122 Milano - Via Cino Del Duca, 5 - Tel. (02) 790151-2-3-4; Roma: 00198 Roma - Via Po, 12 - Tel. (06) 856242-860900; Vicenza: 36100 Vicenza - Via Apolloni, 12 - Tel. (0444) 36003-38626; Torino: 10123 Torino - Via G. Pomba, 29 - Tel. (011) 546195; Bologna: 40131 Bologna - Via Parmeggiani, 8 - Tel. (051) 558674-521157; Agente per la Toscana e l'Umbria: Media 84 - Via Por S. Maria, 4 - 50122 Firenze - Tel. (053) 212100-213316. Distribuzione: Italia, Società Diffusione Periodici Angelo Patuzzi s.r.l. - 20123 Milano, Via Zuretti, 23 - Tel. (02) 67709. Estero, Messaggerie Internazionali, Via Calabria, 23 - Fizzano di Pieve Emanuele (MI) - Tel. (02) 90722027-28-29. Fotocomposizione e pellicole: C.P.S. - Via Naro, 71 Pomezia - Stampa: Rotocolor, Via del Casale Cavallari, 186 Roma



N. 2 - ANNO XXXII
19 GENNAIO 1986



EDITORIALE

Un "caso Gheddafi" è ormai, in maniera non eludibile, davanti a noi (e ai suoi diversi aspetti è dedicata l'inchiesta di apertura di questo numero). Nell'affrontarlo, in tutta la sua complessità anche emotiva, è tuttavia indispensabile evitare ogni semplificazione. È necessario cioè distinguere tre aspetti che si possono riassumere nelle domande: "chi è Gheddafi?", "che cosa è Gheddafi?", e "perché proprio Gheddafi?"; per arrivare, infine, a porsi il problema del "che fare".

Per quanto riguarda il primo, la parola andrebbe lasciata agli psicologi: gli unici in grado — forse — di fornire una chiave di interpretazione dell'alternarsi di gesti di sfida con atteggiamenti di non poca scaltrezza, e di grande cautela.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, è evidente che Gheddafi è l'espressione, e quasi il simbolo della volontà, spesso irreflessa di tanti paesi del Terzo mondo di colpire, e di umiliare, coloro che li hanno oppressi

e sfruttati. Il fatto che, nonostante la follia di molti suoi gesti, il dittatore libico non sia, specie nei momenti di crisi, isolato, indica quanto questi sentimenti sono diffusi.

La capacità di Gheddafi di nuocere — cioè di agire come "sfidante ufficiale" dell'Occidente, e "padrino" del terrorismo internazionale — ha, anch'essa, ragioni oggettive. Perché, da un lato, è la ricchezza petrolifera che ha posto la Libia al centro di una vasta rete di legami commerciali, e le ha permesso di entrare in rapporti particolari, di collaborazione, anche militare, con i paesi del blocco socialista; mentre è la sua arretratezza politica e culturale che consente a Gheddafi di investire somme notevoli in iniziative discutibili, e perfino criminose.

In circostanze come queste, che fare: specie se si dà per scontata la sostanziale inutilità delle sanzio-

ni economiche? Cinque appaiono le indicazioni prioritarie.

1. Ridurre al massimo i rapporti economici: in modo da evitare che la nostra comunità nazionale presente in Libia possa diventare un "ostaggio" nelle mani dei governanti di Tripoli. Su questo punto Reagan ha perfettamente ragione.

2. Precisare il carattere bellico del terrorismo. Aggiungendo che chi lo appoggia viola i principi fondamentali del diritto internazionale: con tutte le conseguenze che ne possono discendere.

3. Rendere noto che le minacce di ritorsione armata, a cui Gheddafi ha fatto più volte cenno, sarebbero giudicate come vere e proprie azioni di guerra, a cui l'Italia risponderrebbe con iniziative della stessa natura.

4. Prendere atto che il nostro paese avrebbe oggi notevoli difficoltà a dare una risposta adeguata ad un attacco libico. Per trarne la lezione della superficialità dell'atteggiamento di coloro che, nel mondo attuale, negano la "dimensione militare" della politica estera.

5. Al tempo stesso, però, evitare che la tensione con Gheddafi acquisti un carattere anti-arabo, di chiaro contenuto razzista; o anche solo ci spinga verso un uso indiscriminato e sproporzionato della forza. Gli israeliani, da sempre, hanno scelto, come loro principio direttivo, una sorta di "legge del taglione moltiplicata per dieci" (o per cento). E gli americani, almeno da due anni, sembrano attratti dagli stessi metodi. L'Europa, meno "giovane" e quindi più saggia degli uni e degli altri, non può fare altrettanto. Alla violenza, deve essere capace di opporre il diritto. Anche di fronte alla gravissima "epidemia di terrorismo" — di cui pure subisce le conseguenze — deve cioè riuscire, per non corrompersi essa stessa, a respingere l'ipotesi della giustizia sommaria e la tentazione della caccia agli "untori".



Isolare Gheddafi, mai un invito di Ronald Reagan è stato accolto con tanta freddezza dagli alleati europei. Ma non si è mai vista, neppure, una decisione di embargo com-

merciale tanto drammatica e totale. Dichiarando la guerra economica alla Libia attraverso un boicottaggio senza quartiere, Reagan ha messo i paesi europei di fronte a una scelta brutale: terrorismo o affari, bombe o rapporti economici. Ma se per Reagan chiudere con la Libia vuol dire scalfire appena l'economia americana, per i paesi europei le cose sono molto diverse. In Europa, la guerra di Reagan finirebbe per essere combattuta soprattutto da chi con la Libia ha i legami più stretti e gli interessi più profondi. Come l'Italia che, da sola, provvede al 25 per cento delle importazioni libiche.

Ma se noi decidessimo davvero di rompere con il governo di Tripoli, cosa succederebbe? Sbatte-re la porta in faccia a Gheddafi è possibile?

Possibile sì, ma non facile. Se non altro perché mentre il colonnello conduce la sua pericolosa politica vivendo sotto una tenda beduina, i suoi uomini vanno in giro a fare affari in doppiopetto. Muovendosi da Atene a Londra, da Roma a Ginevra, i finanzieri della Jamahiriya Araba Libica hanno speso i loro petrodollari un po' ovunque comprando ora intere industrie come in Germania, ora importanti pacchetti azionari, come in Italia. E dalla rete di interessi che hanno tessuto non sarà facile liberarsi.

Ci sta già provando l'avvocato Agnelli. La trattativa per allontanare i libici dalla Fiat è stata avviata da Torino con grande discrezione ed è già in corso da qualche settimana.

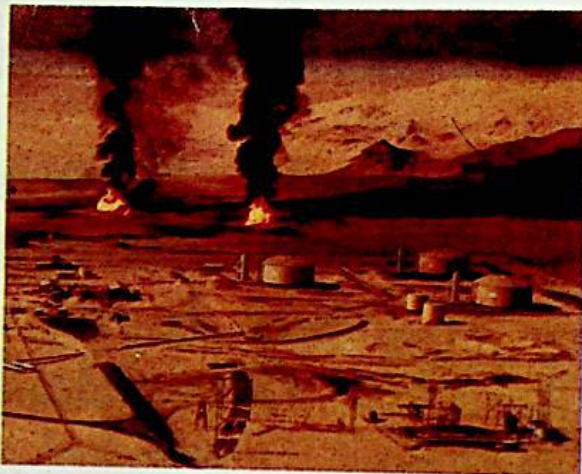
Gli Agnelli hanno più di un buon motivo per liberarsi da questi partner sempre meno presentabili: non ultimo il fatto che stringendo legami d'affari con gli Stati Uniti e con

Il ricatto di Gheddafi

AFFARI &

di Paola Pilati

Può l'Italia boicottare la Libia come ha chiesto Reagan? Il costo economico e politico sarebbe elevato con il rischio di una vendetta del colonnello proprio contro di noi



Muammar Gheddafi. A sinistra: i pozzi di petrolio nel deserto libico. Nella pagina accanto: l'attentato di Fiumicino e, a destra, un missile dell'esercito libico.

la Gran Bretagna (dalle commesse per lo scudo spaziale alla combine con l'inglese Westland per gli elicotteri), due nazioni nemiche dichiarate della Libia, la presenza dei libici nel consiglio d'amministrazione di Corso Marconi suona stonata. Ma è certo che se l'operazione riuscirà sarà a caro prezzo: la proprietà dei libici nella nostra più grande industria privata, infatti, è un pacchetto di azioni che oggi si valuta tra i mille e i millecinquecento miliardi. Una cifra considerevole anche per gli Agnelli.

Mentre la Fiat sta tentando di tagliare con Gheddafi, la compagnia libica per gli investimenti all'estero, la Lafico (Libyan Arab Foreign Investment Company) non ha smesso di curare i suoi interessi in Italia. E di cercare nuovi affari in cui investire. L'ultimo acquisto è la compagnia petrolifera Tamoil, che era stata portata quasi al fallimento dal suo precedente proprietario, il finanziere libanese Roger Tamraz.



TERRORE



I libici hanno nominato amministratore delegato l'ex presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti e sono disposti a salvare la Tamoil: a rifinanziarla, ed a pagare i suoi debiti. Perché? Perché possedere un impianto di raffinazione e 850 pompe di benzina in territorio italiano è un'ottima testa di ponte per qualsiasi paese produttore di petrolio. Ma se i venti di guerra di Reagan dovessero far saltare l'affare, sarebbero guai grossi per il nostro sistema finanziario: senza i soldi libici, le banche creditrici, Banco di Roma in testa, difficilmente rivedranno i 100 miliardi prestati in passato alla compagnia.

Ma il colonnello, in Italia, non pensa solo agli affari. Il nostro paese è anche una base per la sua propaganda ideologica. Prima di tutto per mezzo della tv: una emittente romana, Teleradio Sicilia International, trasmette quotidianamente, per diverse ore, le massime del libro verde di Gheddafi in arabo e in italiano. Poi c'è la vasta attività

>>>



editoriale. A Roma, infatti, ha sede la Società per l'appello all'Islam che cura la diffusione del verbo religioso e politico gheddafiano. Per questa società lavorano a ritmo

pieno le due grosse tipografie possedute dai libici in Italia, la Editar di Cagliari e la Starf Photolite di Pomezia, vicino a Roma. Altri pamphlet, libri verdi in tutte le lingue e manifesti, sono infine stampati nel posto più insospettabile: la tipografia cattolica del santuario di Pompei, specializzata in manifesti con l'immagine di un Reagan dai denti di dracula.

Qualche anno fa Gheddafi acquistò decine di ettari di terreno a Pantelleria, guarda caso proprio a ridosso di importanti insediamenti militari. Su quei terreni non si può costruire ma il colonnello non ha rinunciato alla presenza sull'isola: libico è uno degli alberghi più lussuosi, il Punta Tre Pietre. In visita sull'isola qualche mese fa, il ministro della Difesa Giovanni Spadolini decise di disertare un pranzo di gala proprio perché si svolgeva in quell'albergo.

Nessuna azienda italiana, invece, ha mai disdegnato i rapporti con Gheddafi. Vendere in Libia, anzi, è stato per molte una vera fortuna: i libici compravano tutto e pagavano bene, finché pagavano. Poi i debiti

L'ONOREVOLE E IL COLONNELLO

di Guido Quaranta

Il vicesegretario repubblicano Aristide Gunnella è molto severo: «D'accordo con le sanzioni economiche chieste da Ronald Reagan. Ma bisogna andare oltre. Smettiamola, cioè, di considerare Gheddafi un nostro interlocutore valido, come fa Andreotti. Di questo passo l'Italia perde la sua credibilità e la Libia, che io temo più della Siria, si rafforza». Il presidente dei deputati di Democrazia proletaria, Massimo Gorla, è altrettanto duro ma la pensa in maniera opposta: «Nessuno nega che Gheddafi faccia delle sciocchezze. Ma i veri pericoli, per noi, vengono d'oltre Atlantico. Sono gli Stati Uniti a puntare sulla tensione nel Mediterraneo». Da quando è esploso il "caso Libia" i giudizi che

si incrociano su Muammar Gheddafi, nelle sedi dei partiti e nei corridoi del Parlamento, sono contrastanti e infuocati.

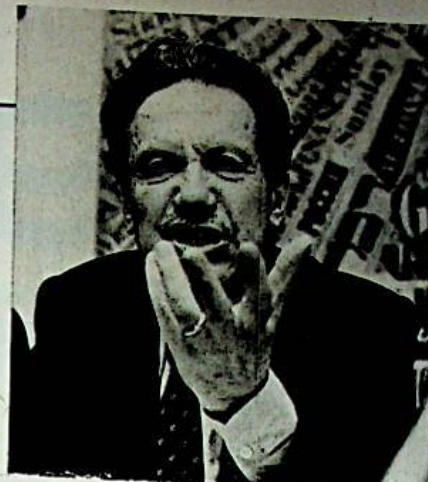
Qualcosa di simile era successo nella primavera del 1981 allorché il premier libico, considerato già allora da molti un destabilizzatore, stava per compiere una visita ufficiale in Italia: democristiani, socialisti e comunisti erano disposti a riceverlo con tutti gli onori repubblicani, socialdemocratici e liberali no. Ma le polemiche esplose dopo la strage di Fiumicino — quando il governo di Tripoli è stato accusato di appoggiare i terroristi e la Casa Bianca ha esortato i Paesi occidentali a boicottare la Libia — sono molto più aspre.

E, a differenza di allora, le divergenze passano anche all'interno dei diversi partiti.

I più acerrimi nemici di Gheddafi sono i repubblicani. Venerdì 3 gennaio, quando a palazzo Chigi si è discusso sulla politica estera del governo, il titolare della Difesa, Giovanni Spadolini, ha rivendicato al suo partito il merito di aver sempre diffidato della Libia compiacendosi che, da qualche tempo, persino i capi di alcuni Paesi arabi, dal presidente egiziano Mubarak al leader palestinese Arafat, sono arrivati alla stessa conclusione. E i parlamentari del Pri vanno anche più in là: Michele Cifarelli, presidente dell'Associazione Italia-Israele, proclama, infatti, che Gheddafi è «un mini Hitler».

Anche i socialdemocratici fanno parte del fronte antilibico. Ma tra i loro c'è qualche differenza. La settimana scorsa, per esempio, Matteo Matteotti ha scritto per il quotidiano del suo partito un articolo rovente su Gheddafi, definendolo «un sanguinario». Viceversa il ministro del Bilancio, Pier Luigi Romita, si limita a dire che il suo collega degli Esteri, Giulio Andreotti, è «un po' troppo ottimista» se continua a credere nella disponibilità dei libici a un dialogo.

Posizioni contrastanti pure tra i liberali. Il vicesegretario Antonio Patuelli è stato uno dei primi a proporre una revisione della nostra politica estera e l'isolamento della Libia. Ma il sottose-



Flaminio Piccoli

gretario all'Interno Raffaele Costa si dichiara «pienamente d'accordo» con la prudenza di Andreotti e ammonisce i suoi amici di partito a non «reclamare rappresaglie».

A piazza del Gesù, sede della Democrazia Cristiana, la maggioranza fa quadrato attorno al ministro degli Esteri soprattutto perché il partito dello scudo crociato ha riservato molta attenzione al mondo arabo sin dai tempi di Enrico Mattei, padre dell'Eni, e di Giorgio La Pira, l'ex sindaco di Firenze: il sottosegretario alle Finanze Giuseppe Caroli, ex presidente dell'Associazione d'amicizia italo-libica, riferisce infatti che il segretario Ciriaco De Mita non ha mai nascosto il suo interesse per il governo di Tripoli.

Ma anche nella Democrazia Cristia-

na, i nemici dichiarati di Gheddafi non mancano. Mercoledì 8, per esempio, durante una riunione dei capi-corrente, il presidente del partito Flaminio Piccoli ha tuonato contro la politica estera del governo Craxi che si discosta troppo, a suo giudizio, dal tradizionale filolatinità dc e ha sostenuto, in polemica con Andreotti, che alla Farnesina non si rendono conto che le radici del terrorismo internazionale vanno cercate in Libia. Con Piccoli sono schierati diversi seguaci del vicepresidente del Consiglio Arnaldo Forlani e del leader di Forze nuove, Carlo Donat Cattin.

Anche alle Botteghe Oscure, sede del Pci, il ripudio per le ritorsioni è unanime come la convinzione che la crisi del Mediterraneo può essere risolta solo con negoziati. Ma anche qui le opinioni sul colonnello variano. Secondo l'onorevole Elio Quercioli «nessuno può sostenere le follie di Gheddafi». Il suo collega Giovanni Motetta, invece, dice: «Sarà forse antipatico ma è sicuramente un leader politico».

E il presidente del Consiglio? Giovedì 9 Bettino Craxi ha ordinato di bloccare l'esportazione di armi italiane alla Libia e ha deciso di rivedere — insieme agli altri capi di governo europei — il dossier dei rapporti economici con Tripoli, senza tuttavia correggere la nostra politica estera. Ma, sul personaggio Gheddafi, si limita a una cauta battuta: «Beh, certo, non si può dire che sia un moderato».

1986



hanno cominciato ad accumularsi, fino a raggiungere cifre da capogiro. E nel 1984 Gheddafi decise di bloccare tutti i pagamenti. Dopo lunghe trattative il contrasto fu composto: la Libia avrebbe pagato in petrolio, e non in quattrini. A tutt'oggi, però, restano ancora da saldare debiti per quasi duemila miliardi. Ai quali dovremmo rinunciare per sempre in caso di boicottaggio.

Per le imprese che hanno ancora interessi lì, la chiusura del mercato libico sarebbe certo una iattura. La Fiat, per esempio, incasserebbe 200 miliardi l'anno in meno, a tanto ammontano le sue vendite di automobili, camion e trattori. Un duro colpo sarebbe anche per le imprese di costruzioni, dalla Cogefar alla Impresit, che hanno in piedi contratti per circa 1.000 miliardi di lire.

E il petrolio? Potremmo fare a meno di quello libico? Il 15 per cento dei nostri consumi dipende dai pozzi del colonnello, al quale paghiamo ogni anno una fattura di

4 mila miliardi e rompere sarebbe dura per entrambi: per noi che dovremmo sostituire un fornitore importante, e per i libici, che dovrebbero rinunciare a un cliente vicino e sicuro.

Ma gli interessi petroliferi si identificano con gli affari di due grossi operatori del settore: l'Agip e la Montedison. L'Agip, infatti, in Libia è molto più di un cliente, è anche un socio. In compartecipazione con la compagnia di Stato libica, l'Agip è presente nello sfruttamento di tre pozzi. E questo le dà il diritto di ritirare una quota del petrolio estratto praticamente a costo zero. Ciò significa che con il petrolio libico l'Agip fa profitti da capogiro.

Infine la Montedison. Al colonnello vende un po' tutti i suoi prodotti chimici e da lui compra il petrolio per i suoi impianti, circa 30 mila barili al giorno, firmando un assegno di 300 miliardi l'anno.

Se gli affari potessero passare in secondo piano, qualsiasi decisione del nostro governo dovrebbe comunque tenere conto del fatto che in territorio libico vivono, per lavorare, 9 mila italiani. Saremmo in grado di coprire la loro fuga? □

AL SERVIZIO DEL PETROLIO

di Sandro Acciari

Sono sempre stati intensi i rapporti tra Tripoli e ufficiali del nostro spionaggio. E su questo hanno indagato anche molti giudici. Ecco cos'hanno scoperto

La diplomazia segreta, i servizi di sicurezza, i paesi arabi, la Libia. E poi il petrolio, il terrorismo mediorientale, le forniture di armi. È dal 1969, anno di nascita della Jamahiriyah di Gheddafi, che Italia e Libia intrattengono cordiali rapporti diplomatici e commerciali attraverso i servizi segreti dei rispettivi paesi. Mentre gli ambasciatori fanno anticamera e i ministri vengono accolti freddamente, agli ufficiali viene riservata un'accoglienza calorosa. «È una storia che dura da più di vent'anni», ammicca sorridendo Federico Umberto D'Amato, ex capo dell'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, prefetto in pensione, «nasce con il Sifar di De

Lorenzo, che eseguiva le direttive di Enrico Mattei, presidente dell'Eni e di Vittorio Valletta, presidente della Fiat. Il primo voleva il petrolio, il secondo già pensava ad un nuovo mercato per l'industria aeronautica dell'azienda torinese. All'epoca tutte le sedi della Fiat in Medio Oriente venivano date in gestione a un ufficiale dei servizi. Dal Sifar al Sid per finire all'attuale Sismi, tutti hanno avuto una caratteristica in comune: la politica filoaraba. Per tre buoni motivi: il petrolio, il terrorismo, le forniture di armi».

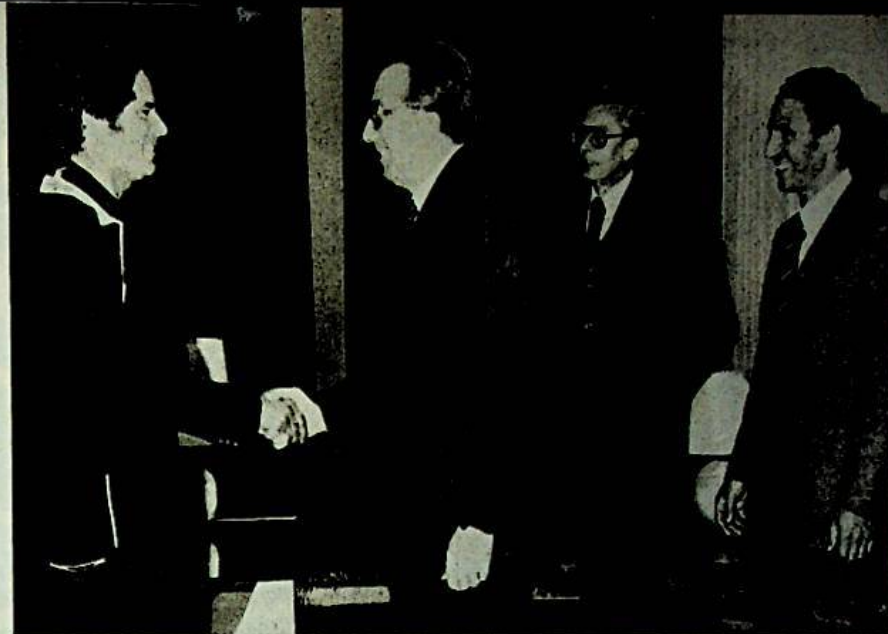
I protagonisti di vent'anni di diplomazia occulta sono dunque loro, i militari che si sono succeduti ai

>>>



vertici dei servizi segreti. Ma qualche retroscena hanno dovuto raccontarlo quando sono stati chiamati a testimoniare dai magistrati che indagano sulla lotta armata e sul terrorismo internazionale. Al giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, ad esempio, il senatore Vito Miceli, capo del Sid dal '70 al '74, ha dato la sua versione dei rapporti tra i nostri servizi e quelli libici: «Noi seguivamo le direttive che ci venivano impartite dal governo e personalmente dal ministro degli Esteri Moro. Il ministero usava il servizio e si capisce il perché: a Tripoli Gheddafi riceveva il colonnello Stefano Giovannone [capo della stazione per il Medio Oriente prima del Sid, poi del Sismi, deceduto lo scorso anno] mentre non riceveva l'ambasciatore italiano, il conte Marotta. E allora Moro si rivolgeva a noi. A Roma io avevo contatti con il maggiore El Houmi, all'epoca ministro degli Esteri libico e capo dei servizi di sicurezza. Incontravo anche Jalloud, presidente del Consiglio di Tripoli». Aggiunge Giovanni Battista Minerva, maggior generale, ex direttore amministrativo del servizio: «Avevo e intrattenevo da tempo un rapporto preferenziale con esponenti dei servizi libici. Noi del servizio fungeamo da filtro tra i rispettivi governi data la carenza di fattivi rapporti diplomatici». Racconta ancora Miceli: «Moro e Gheddafi si sono incontrati una volta, in Egitto, mi pare ad Alessandria. Gheddafi l'ha guardato dall'alto in basso, il povero Moro gli stava dando la mano, quell'altro non gliel'ha nemmeno tesa». Ammette Roberto Gaia, segretario generale della Farnesina dal '69 al '75: «Per questo si cercò di far prendere contatti riservati con il gruppo dirigente libico ad altri livelli. Per altri livelli, intendo agenti dei servizi».

I tre "buoni motivi", il petrolio, il terrorismo, le armi. Riferisce ancora Gaia: «I nostri connazionali, dopo il colpo di Stato, furono completamente espropriati ed estromessi dalla Libia. Invece rimasero le concessioni petrolifere, in base alle garanzie che erano contenute nell'atto costitutivo dello Stato libico». E Miceli: «Con la Libia avevamo interessi diversi, legati alla presenza degli italiani a Tripoli, ma anche alle



L'incontro tra il colonnello Gheddafi e l'allora primo ministro Giulio Andreotti nel novembre 1978. Alle loro spalle, Arnaldo Forlani e il presidente del Consiglio libico Jalloud.

fonti energetiche, al petrolio».

Terrorismo internazionale, rapporti con l'Olp, con Gheddafi, con Malta. Stefano Giovannone aveva riassunto così al giudice istruttore romano Rosario Priore gli ordini ricevuti dal generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi dal 1978 al 1981: «Il generale Santovito mi diede la direttiva di tentare di evitare rapporti, collaborazione e ogni possibile contatto tra Al Fatah e i terroristi italiani. La seconda direttiva impartitami era quella di ottenere la collaborazione dei palestinesi per prevenire operazioni terroristiche in Italia. Ciò è avvenuto parecchie volte. In alcuni casi dall'Olp mi è stato detto che erano riusciti ad intervenire su Gheddafi, sugli iracheni e altri per impedire che fossero poste in atto azioni terroristiche nel nostro paese». Ancora Miceli: «La Libia aveva maggiori contatti con l'ala sinistra dell'Olp, allora guidata da George Habbash, in contatto con la Siria e anche con ambienti sovietici. Avevamo pregato la Libia di non farci rompere le scatole con il terrorismo, sapevamo che la Libia poteva garantire. E anche Malta. Speravamo che Mintoff con la sua influenza cercasse di esercitare un condizionamento, perché secondo le nostre valutazioni lui aveva stretti rapporti con i paesi arabi».

Terzo obiettivo della diplomazia segreta, le forniture di armi, da sempre strumento politico attentamente dosato nei rapporti tra governi. I buoni rapporti tra i servizi di sicurezza italiani e libici sono uno dei presupposti alle vendite di armamenti italiani a Gheddafi. Anche perché il Sismi ha un suo rappresentante, con diritto di veto vincolante, all'interno del comitato interministeriale che deve concedere il neces-

sario nulla osta a tutti i contratti che prevedono forniture militari.

Uno dei grandi negoziatori riservati è stato, con incarico ufficiale di vari governi in occasione di situazioni d'emergenza, il generale Roberto Iucci, da pochi giorni comandante dell'arma dei carabinieri. Le missioni di Iucci in Jamahiriyah sono di vecchia data, risalgono al 1969. Pochi mesi dopo il colpo di Stato di Gheddafi il generale fu mandato a Tripoli dall'ammiraglio Henke, all'epoca capo del Sid, con l'obiettivo di trattare una soluzione soddisfacente per i diecimila italiani residenti in Libia che rischiavano di finire nei campi di concentramento.

Nel 1972 Iucci, che era addetto allo stato maggiore, ebbe dal governo l'incarico di preparare un elenco di armi che presero poi la via della Libia: obici da 105, cingolati per il trasporto truppe, sette elicotteri da combattimento, 1.500 missili anticarro, altro materiale minore, per un totale di 25 miliardi e mezzo.

Attualmente, secondo "The Military Balance", il bollettino edito dall'International Institute for Strategic Studies di Londra, Gheddafi dispone di diverso materiale militare prodotto in Italia: autocarri Fiat 6614, veicoli corazzati per trasporto truppe M-113, duecento cannoni semoventi Palmaria della Oto Melara, missili Otomat SSM montati sulle fregate, due corvette costruite in Italia e due rimodernate nei cantieri italiani, dodici aerei dell'Aeritalia G-222. E non è tutto: Tripoli ha già ordinato altri autocarri Fiat 6616 e due elicotteri A-109, fiore all'occhiello dell'Agusta. Giovedì 9 gennaio il governo ha ufficialmente annunciato di aver "congelato" le forniture di armi alla Libia. Senza accenni, però, alla diplomazia segreta. □